

CARLA PERUGINI
Università di Salerno

Una nuova traduzione del
Retrato de la Lozana andaluza: Ritratto di Graziana l'andalusa

Questa mia traduzione è forse l'esito obbligato di un lavoro di anni su un testo fra i più originali e godibili della letteratura rinascimentale spagnola: *Retrato de la Lozana andaluza* del chierico cordobese Francisco Delicado, trapiantato in Italia, fra Roma e Venezia, nei primi decenni del Cinquecento¹. Vi ho lavorato a ridosso della mia edizione critica del testo, condotta sull'unico esemplare esistente dell'opera², con la riproduzione fedele delle xilografie nei luoghi originali del libro, unitamente alla pubblicazione delle altre brevi operette rimasteci dell'autore³.

La traduzione italiana ha cercato di rendere al meglio l'estrema complessità del testo di partenza, salvaguardandone sia la polisemia, sia il tono scanzonato e popolare. Naturalmente, per evitare una traduzione "servile", ho scelto a volte di tradire la letteralità per conservarne lo spirito. Questo è avvenuto specialmente per la fitta trama di proverbi che costellano l'opera, molti dei quali sono stati resi con analoghe forme italiane di sentenziosità, anche nei casi in cui i termini di riferimento erano lontani. Ma è avvenuto anche per espressioni legate al lessico erotico o a tradizioni peculiarmente spagnole, che non sarebbero state intese. Così pure molti dei tantissimi nomi e soprannomi, usati da Delicado a volte anche per una sola battuta, sono stati resi, se possibile, con equivalenti italiani, a partire da quello della protagonista, che ho reso con *Graziana*.

Questa scelta non è stata facile, né priva di controindicazioni, ma alla fine s'è imposta sul più scontato *Lozana* per vari motivi che proverò ad illustrare. Innanzitutto per l'estraneità totale del termine a un orecchio italiano, che non ne avrebbe colto il sema di bellezza, gagliardia e prestanza fisica, né la risonanza del sintagma *lo sana*, con riferimento alle capacità terapeutiche della protagonista rispetto agli organi genitali, né tantomeno l'eco dell'ebraico *Zanah*, "prostituta"⁴.

¹ Francisco Delicado, *Ritratto di Graziana l'andalusa*, a cura di C. Perugini, Milano, Greco & Greco.

² Conservato nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (segnatura 66 G 30).

³ *La Lozana andaluza*, Edición, introducción y notas de Carla Perugini, Clásicos Andaluces, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2004, pp. LXXXV + 458.

⁴ Per tutto questo rimando all'*Introducción* della mia edizione citata.

A una mera riproduzione dell'aggettivo, ho preferito quindi sostituire un non arbitrario *Graziana*, che conserva perlomeno nel suono la desinenza dell'originale, e nel significato l'allusione alle grazie sia fisiche sia "caritatevoli" della protagonista, nonché un'allusiva rima con il sostantivo che ne denota la professione.

Le note al testo sono state limitate al massimo, sia perché rappresentano comunque uno scacco del traduttore, sia per non appesantire eccessivamente il volume.

Come già sosteneva Heidegger, ogni traduzione è un'interpretazione, e, direbbero gli studiosi moderni, una scelta di campo: «Il senso è captato nella lingua traducevole. Perciò occorre che sia spogliato di tutto ciò che non si lascia trasferire in questa. *La captazione del senso afferma sempre il primato di una lingua*»⁵. Dunque far sentire la traduzione il meno possibile, cercando di produrre la sensazione che l'autore così avrebbe scritto nella lingua d'arrivo. D'altra parte, come ha ammesso Umberto Eco, una traduzione è *dire quasi la stessa cosa*⁶, in base a dei patti di negoziazione.

Una premessa non negoziabile è stata la convinzione di non dover *abbellire* il testo di partenza, che ha quindi conservato in molti luoghi gli ingarbugliamenti sintattici, gli anacoluti e le ripetitività dell'originale. Ho solo modernizzato la punteggiatura, in base all'edizione critica da me curata, ed eliminato qualche *que* pleonastico. Ho tenuto presenti le precedenti traduzioni italiane, da cui in molti passi mi discosto motivatamente⁷.

Offro qui un saggio della traduzione con qualche premessa chiarificatrice:

1. Ho preferito lasciare *mamotreto* piuttosto che ricorrere al più tradizionale *capitolo* o ad altre arbitrarie traduzioni, perché è vocabolo denso di rimandi erotici, secondo il tono generale dell'opera. La voce s'incontra, in ambito scritturale, in un'opera assolutamente non sospetta di inclinazioni erotiche, ossia in un glossario su argomenti biblici, più volte ristampato nel corso del sec. XV, *Mammetractus, sive expositio in singulos libros Bibliorum per singula capitula*, del francescano Giovanni Marchesino. L'etimologia è greca e significa «nutrito dalla nonna». Poiché nel libro tutto il campo semantico del parentado è contaminato sessualmente, l'uso di questo vocabolo invece di *capitolo* deve intendersi come giustificato dalle piaghe sifilitiche da cui era afflitto il membro dell'autore, che, impedendogli di adoperarlo nella maniera più tradizionale, col suo *caput* ("capitolo"), lo

⁵ A. Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 29.

⁶ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

⁷ *La Lozana Andalusia*, tr. di Luisa Orioli, Milano, Adelphi, 1970; *Ritratto della Lozana Andalusia*, tr. di Teresa Cirillo Sirri, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998.

costringono a servirsi di succedanei nel prendere nutrimento dalla *mamma* (in greco *nonna*), ovvero l'organo femminile.

In realtà, all'interno dell'opera, il vocabolo assume il chiaro significato di "orgasmo" in occasione di un discorso sulla maggiore o minore virilità di padroni e servi (M. LXIII), mentre, in una delle appendici finali, Delicado cerca di ricondurlo alla spiegazione dei dizionari spagnoli («Mamotreto significa libro che contiene diverse ragioni o compilazioni congiunte»), il che sarebbe anche credibile se si ignorasse la polisemia delle voci "razón" e "copilaciones", rispettivamente usati come eufemismi di "fallo" e "unioni carnali".

2. La lista di manicaretti elencata da Graziana nel II mamotreto appartiene pressoché *in toto* alla cucina araba ed ebraica sefardita. Ho cercato di renderli con piatti italiani analoghi quando mancava una corrispondenza esatta. Per mantenere il doppio senso malizioso di certi termini gastronomici, che in una traduzione puntuale si sarebbe perso, li ho sostituiti con voci equivoche: v. g. *culantro* con *culatello*.
3. Sempre per preservare l'allusione piccante, ho sostituito la patria di appartenenza di Diomede (*el raveñano*, con eco del *rabo* del mercante) con l'evocativa *Chiavari*.
4. Ho adoperato un proverbio italiano (*celebrare le nozze coi fichi secchi*) che avesse più senso dello spagnolo *boda sin tamborín*. Tuttavia si perde, per esempio, l'allusione a luoghi malfamati come Jerez e Carmona, la cui sostituzione con nomi geografici italiani non sarebbe stata giustificata, come pure gli echi del nome *Aldonza*, presente nei repertori paremiologici spagnoli come sinonimo di sfacciataggine.
5. Ultima ammissione d'intraducibilità: le frasi in italiano nel testo, parodistica imitazione dello stile aulico dell'amore cortese, che, sebbene echeggino un registro alto anche per noi, perdono, nel contesto della lingua d'arrivo, il tono canzonatorio che assumono nella lingua di partenza.

Comincia la storia o ritratto tratto dal diritto civile naturale della signora Graziana, composto l'anno millecinecentoventiquattro, il trenta del mese di giugno, nell'alma città di Roma. E, anziché in capitoli, viene diviso in mamotreti, perché in simile opera è più conveniente.

Mamotreto I

La signora Graziana fu natural compatriota di Seneca, non meno di lui intelligente e saputa. Fin dall'infanzia ebbe ingegno e memoria e grande vivacità, e fu molto amata dai suoi perché era pronta a servirli e ad accontentarli e, morto suo padre, fu costretta ad accompagnare sua madre fuori dalla sede

naturale. E fu a causa di ciò che conobbe e vide molte città, paesi e luoghi della Spagna, che ora la ricordano quasi in tutto, e aveva tanto intelletto che quasi sostituiva sua madre come procuratrice dei suoi affari. Era pronta ogni volta che sua madre le ordinava di andare su e giù; e, poiché sua madre andò in giudizio, ella fu, in Granata, guardata e ritenuta sollicitatrice perfetta e pronosticata futura.

Terminato il giudizio, e non volendosene tornare nella propria città, decisero di fermarsi a Jerez e di passare per Carmona. Qui la madre volle insegnarle a tessere, mestiere che non le si confaceva quanto l'ordire e il tramare, che le si ficcarono così bene in testa che non se li è più scordati.

Qui ebbe a conversare con persone che l'amavano per la sua bellezza e la sua grazia. E fu così che, saltando una parete senza il permesso di sua madre, le si versò il primo sangue che aveva nelle parti naturali. E, persa sua madre e rimasta orfana, se ne andò a Siviglia, dove trovò una sua parente che le diceva: - Figlia mia, siate buona che non vi mancherà fortuna. E pure le domandava della sua infanzia, come era stata allevata e che sapeva fare e in che cosa la poteva vantare a chi la conoscesse. Allora le rispondeva in questo modo: - Signora zia, voglio che vossignoria veda quel che so fare, che quando era vivo il mio signor padre gli preparavo certi pranzetti che gli piacevano, e non solamente a lui, ma a tutto il parentado, e, dato che ci trovavamo nell'abbondanza, avevamo tutto il necessario, non come adesso che la povertà fa mangiare senza cucinare: allora le spezie e ora l'appetito; allora mi preoccupavo di piacere ai miei e ora agli estranei.

Mamotreto II

Risponde la zia e prosegue.

- Nipote mia, son più di trent'anni che ho perso di vista vostro padre, perché se n'andò bambino, e poi mi hanno detto che s'era sposato per amore con vostra madre, e in voi ben vedo che vostra madre era bella.

GRAZIANA: Io, signora? In verità assomiglio più a mia nonna che alla mia signora madre, e per amore della nonna mi chiamarono Aldonza. E se visse questa mia nonna, saprei molto più di quel che so, ché è stata lei a insegnarmi a cucinare rotelle di pasta, focaccine, cuscus con i ceci, riso al dente, asciutto, mantecato, polpettine rotonde e legate con culatello fresco, che si riconoscevano quelle fatte da me fra centinaia. Pensate, signora zia, che quel padre di mio padre diceva: - Queste sono di mano di mia figlia Aldonza!

E marinate non ne facevo? Di quanti straccivendoli c'erano nella via della Fiera tutti volevano provarle, specie quand'era un bel petto di montone. E che miele! Pensate, signora, che ce l'avevamo di Adamuz, e zafferano di

Peñafiel, e il meglio dell'Andalusia arrivava in casa di questa mia nonna. Sapevo fare frittelle, cicerchiata, ciambelline di frutta secca, pan tostato con canapuccia e sesamo, croccanti, dolcetti al miele, rotoli di nocciola all'olio, latte di mandorla, semolini e rape senza lardo e con cumino, cavolo murciano speziato. E una minestra così non la mangiava nessuno! Forse che caponate non ne sapevo fare? A meraviglia! E sformati di melanzane in tegame alla perfezione, sformati col loro aglietto e un pizzico di cumino e appena un po' di aceto, io li sapevo fare senza che me l'insegnassero. Ripieni, cagliate di capretto, stufatini di gallina e capretto lardellato con limone di Ceuta, baccalà in tegame con ruchetta e piatti moreschi eccezionali e d'altri pesci che sarebbe lungo da elencare. Confetture per casa di mosto cotto e col miele per offrirle, come per esempio di melacotogna, di lavanda, d'uva, di melanzane, di noci. E di fiori di noce per il tempo di peste, di origano e menta per chi perde l'appetito. E che dire di minestre per il tempo del digiuno? In queste e in altre ci mettevo tanta passione che superavo il Platina del *de voluptatibus* e l'Apicio romano del *de re coquinaria*. E diceva la madre di mia madre: - Figlia mia, Aldonza, *la minestra senza cipolla è come le nozze coi fichi secchi*.

E se lei non mi fosse morta, per quel che sapevo e per la pulizia (lasciamo stare la bellezza), mi sposavo e non me ne venivo qua per terre altrui con mia madre, giacché rimasi senza dote, ché mia madre mi lasciò solamente una noria col suo orto e saper tramare, e questa spola per tessere quando avrò i pedali.

ZIA: Nipote, quel che avete e quel che sapete sarà la vostra dote, e la vostra bellezza troverà per voi corredo cucito e sarcito. Dio non vi ha dimenticata: quel mercante che è venuto qui ieri mi ha detto che appena torna, che va a Calice, mi darà rimedio perché vi sposiate e siate onorata, però vorrebbe che sapeste lavorare come sarta.

GRAZIANA: Signora zia, ecco qui il mio astuccio per gli aghi, però non ho né ago né spillo, che ditale non mi mancherebbe per spingere. E quindi, signora zia, se volete io gli parlerò prima che parta, per non perdere la mia fortuna, essendo orfana.

Mamotreto III

Prosegue la Graziana e domanda alla zia.

- Signora zia, è quello che passeggia insieme al suonatore di organi? Perbacco, chiamatelo! Ah, com'è ben messo! E che begli occhi! Che sopracciglio diviso! Che gamba magra e asciutta! Pianelle porta, con quel piede da galosce e scarpini? Come vorrei che si togliesse i guanti per vedere che mano ha! Sta guardando qui: volete, vossignoria, che mi affacci?

ZIA: No, figlia mia, voglio andare io di sotto e lui verrà a parlarmi. E quando starà di sotto, verrete voi. Se vi parlerà, abbassate la testa e passate oltre, e se vi dirà di parlargli venite pure con cortesia e fate una riverenza. E se vi prenderà la mano, ritraetevi, perché, come suol dirsi, *mostra la conocchia a tuo marito, ma non del tutto*. In questo modo metterà fuori qualcosa e vedremo che vuole fare.

GRAZIANA: Eccolo, sta venendo.

MERCANTE: Signora, come va?

ZIA: Signore, siamo qui per servirvi e ammirare in vostra signoria la leggiadria di Diomede di Chiavari.

MERCANTE: Signora, proprio così mi chiamo. Madre mia, io vorrei vedere quella vostra nipote, e vi giuro che sarà per lei una fortuna e neanche voi ci perderete niente.

ZIA: Signore, è in disordine e malvestita, ma, perché vossignoria veda com'è dotata di bellezza, voglio che porti qui di sotto il suo telaio e vedrà come sa tessere.

DIOMEDE: Così sia allora, signora mia.

ZIA: Aldonza, nipote mia! Scendete qui e vedrete meglio.

GRAZIANA: Signora zia, da qui ci vedo benissimo, anche se ho la vista cordovese. Quello che mi manca sono i pedali.

ZIA: Scendete, nipote, che questo gentiluomo vuole che gli facciate un lavoretto, e vi forniremo i pedali. Venite qua, fate una riverenza al signore.

DIOMEDE: Oh, che gentildonna! Signora, madre mia, non lasciatela andare, vi supplico di chiederle di parlarmi.

ZIA: Nipote, rispondete a questo signore, che subito torno.

DIOMEDE: Signora, mi dica il suo nome.

GRAZIANA: Che sua signoria possa essere signore di chi gli vuol male! Mi chiamo Aldonza, al servizio e agli ordini di vossignoria.

DIOMEDE: Ahi, ahi, che ferita! Da parte vostra qualche vostro servitore mi ha colpito al cuore con una dorata saetta d'amore.

GRAZIANA: Non si meravigli sua signoria, perché quando m'ha chiamata per venir giù, mi pare d'aver visto un bambino, con una benda intorno alla fronte, che mi ha colpito non so con che: nella tetta sinistra m'ha toccato.

DIOMEDE: Signora, quell'arciere è riuscito a colpire tutti e due d'un sol colpo. Ecco adunque due anime in uno core! O Diana, o Cupido, soccorrete il vostro schiavo! Signora, se non ci poniamo rimedio con l'aiuto di medici sapienti, temo per la nostra salute. E giacché io vado a Calice, supplico vossignoria di venire insieme a me.

GRAZIANA: Io, signore, verrò fino alla fine del mondo, ma lasciate salire su mia zia, e poiché la mia sorte lo volle, sarò sempre più vostra che mia.

ZIA: Aldonza, nipote! Che fate? Dove siete? Oh, me misera! L'uomo lascia il padre e la madre per la donna e la donna dimentica per l'uomo il suo nido. Ahimé, nipote! Se vi avessi guardato bene avrei visto che vi sareste fatta gioco di me. Però la colpa non è vostra, ma mia, che, con l'esca a disposizione ho cercato l'acciarino. Questo è il ringraziamento! Se ci penso, proprio lei mi ha reso ruffiana. Va', va', che così finirai anche tu!